

G. — L' EMANCIPAZIONE DELLE COLONIE.

*Conferenza tenuta alla Società Geografica il 22 marzo 1891
dal prof. dott. GUSTAVO COEN.*

(continuazione e fine) (1).

X. — LA FEDERAZIONE IMPERIALE.

a) *Rapporti della Gran Bretagna con le colonie.* — Quelli che propongono la federazione imperiale sono in generale ottimisti, sono quelli che approvano la Costituzione dell' Impero inglese e ne esaltano la

(1) Vedi fascicoli di *ottobre* p. p., pag. 873 e segg., e i precedenti.

estensione. Costoro affermano che il progresso nel mondo non è continuo ed assicurano che il tempo nel quale viviamo segna un periodo di reazione (che si potrebbe far cominciare dall'abolizione del potere temporale dei papi), piuttosto che un periodo favorevole a nuove libertà ed a secessioni (1), e continuano notando che ad ogni modo l'Inghilterra abitua le colonie al *self government*, nè queste hanno ragione di staccarsi dalla madre-patria, perchè non sono affatto scontente del regime che le regge, anzi, soggiungono, col loro affetto alle istituzioni mostrano erronea la opinione del Turgot, il quale, più di un secolo fa, affermava che le colonie giunte a più elevato grado di civiltà si staccano dalla madre-patria come i frutti maturi si staccano dall'albero (2).

Osserviamo piuttosto che, nel trattare dei rapporti tra la Gran Bretagna e le sue colonie, tutti convengono che vanno introdotte modificazioni, che si fanno consistere in generale nell'inalzare di grado le colonie, nel farle partecipare alla politica generale dell'Impero britannico e più che altro nel consultarle per la pace e per la guerra (3). Ma in generale coloro che si propongono la federazione imperiale insistono più che altro nella necessità di tale unione con la Gran Bretagna; che dichiarano necessaria non meno per le colonie che per l'Inghilterra, e su questo punto troviamo concordi la maggior parte degli autori già rammentati; così alcuni osservano che vi sono sul globo tre Stati molto estesi per territorio, molto popolati e quindi forti e potenti, cioè gli Stati Uniti, la Russia e la Cina e che per conseguenza la Gran Bretagna e le sue colonie devono necessariamente formare un insieme forte e compatto per evitare il pericolo di essere assorbiti dagli Stati ora rammentati che aumentano sempre di potere (4): altri insiste più particolarmente sulla necessità dell'unione per il reciproco ajuto, e asserisce che la colonia staccata dalla madre-patria cadrebbe facilmente sotto il dominio straniero (5): finalmente il Patchett Martin, per mostrare che le colonie abbandonate a sè stesse non sarebbero sicure, ricorda che l'Australia negli ultimi anni si preoccupò molto delle frequenti visite fatte ai suoi porti dalle corazzate della Russia, natural nemica della Gran Bretagna e delle colonie inglesi, e in altro punto, a conferma delle sue idee, riferisce in proposito l'opinione di Salisbury, il quale affermò che le colonie australiane, senza la protezione dell'Inghilterra, potrebbero

(1) PATCHETT MARTIN, op. cit., pag. 222.

(2) SEELEY, op. cit., pag. XXII e 307.

(3) MARQUIS OF LORN, op. cit., pag. 112.

(4) SEELEY, op. cit., pag. 93.

(5) MARQUIS OF LORN, op. cit., pag. 30 e 65.

facilmente trovarsi esposte a qualche dolorosa sorpresa, per la facilità dei concentramenti militari dei tempi nostri, dovuta al vapore ed al telegrafo (1).

Ad allontanare poi il pericolo, e fin la più lontana idea di autonomia, sta, secondo altri, il fatto che le colonie australiane sono gelose una dell'altra e si reggono, come già abbiamo accennato, col più assoluto protezionismo, ma più ancora il fatto della diversità di costituzione che le regge, per la quale il governo di una differisce dal governo delle altre, non meno di quello che l'attuale regime politico della Francia differisce da quello degli altri che l'hanno preceduto (2).

Quegli stessi i quali si mostrano persuasi che le colonie inglesi debbano per il loro interesse stare unite alla Gran Bretagna, vogliono anche provare che tale unione è frutto di amore e di concordia. Così si osserva che i governatori coloniali, al pari dei re saggiamente costituzionali, stanno lontani dalle gare di partito e lasciano saviamente il predominio al partito che ha la base parlamentare più larga (3); si nota da altri con insistenza quello che già abbiamo detto poco fa, cioè, che il Governatore è l'amico della colonia e che il Governo imperiale sa distinguere tra i reclami giusti e quelli ingiusti. Altri dicono che l'Inghilterra si assume spesso il compito di pacificatrice tra i suoi coloni, e che l'unione di questi con la Gran Bretagna è fondata sul mutuo accordo, non sulla prepotenza. E non sempre le cose andarono a questo modo; ma quarant'anni fa, dice il Patchett Martin, le colonie erano governate, o meglio sgovernate, da Downing Street (4), ora, invece, mentre le colonie di conquista, come sarebbero le Indie, sono tenute strette alla Gran Bretagna e governate con mano solida, per allontanare il sospetto della debolezza del Governo, le colonie australiane sono rette con un regime di libertà che lascia loro agio di estrinsecare le proprie forze sotto ogni aspetto, in modo da non far desiderare loro l'emancipazione. Così il Montegut (5). Il Seeley poi (6) scioglie un inno alla fedeltà delle colonie australiane per l'Inghilterra, ed asserisce che i sudditi di Sua Maestà Britannica, sparsi per tutti i lidi, sono uniti da un eguale affetto alla patria.

b) *La federazione imperiale.* — Appunto per dare una giusta sod-

(1) PATCHETT MARTIN, op. cit., pag. 65 e pag. 208 a 210.

(2) MONTÉGUT, op. cit., pag. 50.

(3) MARQUIS OF LORNE, op. cit., pag. 52.

(4) Op. cit., pag. 13.

(5) Op. cit., pag. 43.

(6) Op. cit., XXV e XXVI.

disfazione a tali sentimenti di devozione alla Gran Bretagna e per aumentarli maggiormente, vien proposta la federazione imperiale. Di questa idea può dirsi come della maggior parte delle idee, che non è sorta ora, ma se ne trovano invece le prime tracce fino dal secolo scorso: nel 1770, quando già la lite tra la Gran Bretagna e le sue colonie americane aveva raggiunto tali proporzioni da far temere la secessione che poi realmente avvenne, fu proposto da alcuni, per scongiurare il pericolo, di ammettere alla Camera dei Comuni anche i rappresentanti delle colonie ora dette (1). E diverse volte, anche nel secolo nostro, fu augurato il tempo nel quale la Gran Bretagna doveva trovarsi unita alle sue colonie, e tra gli altri possiamo rammentare il visconte Roberto Lowe Sherbrook, che nel Consiglio legislativo di Sydney, il 20 agosto 1844, pronunziava le seguenti parole: « Credo e fermamente credo che non sia remoto il tempo in cui la Gran Bretagna vorrà lasciare da parte l'idea di trattare le dipendenze della Corona come figli che devono essere allontanati dai parenti, tosto che arrivano alla virilità, e vorrà sostituire a questa politica quella ben più elevata e nobile che consiste nel collegarsi con le sue colonie in una potente confederazione, che cironderà il mondo intero e saprà resistere con le armi al mondo intero (2) ». Ed il Seeley, nella conclusione dell'opera sua più volte rammentata, ripete che la conquista inglese è opera della civiltà e non della violenza, e che, mentre al tempo di Bourke, nel secolo passato, non si ammetteva la possibilità di una confederazione, ora non è più così (3). Anche il marchese De Lorne, che pure abbiamo spesso ricordato, sostiene che, per quanto non vi sia ancora nessuna proposta concreta (egli scriveva nel 1885 e da allora non si può dire vi sia stato nulla di nuovo in proposito), pure tutti gli uomini più autorevoli di tutti i partiti desiderano la federazione imperiale, e le colonie stesse sanno che, abbandonate a sè stesse o passando sotto altri poteri, non farebbero che peggiorare la propria condizione (4): altrove egli sostiene che le varie colonie hanno spesso dato prova di affetto alla Gran Bretagna e di spirito di unione; particolarmente il Canada e l'Australia (5); in altri punti, da ultimo il Lorne asserisce che l'imperialismo è un bene, e che i coloni, i quali hanno esteso dappertutto il nome e la fama dell'Impero britannico, si meritano le premure del Governo non meno degli Inglesi che

(1) BANCROFT, *Histoire des États Unis d'Amerique*. Vol. IX, pag. 180.

(2) PATCHETT MARTIN, op. cit., motto preposto al frontespizio.

(3) Op. cit., Conclusione.

(4) Op. cit., pag. 13.

(5) Op. cit., Chapter VII. *Recent Manifestations of spirit of union*.

senza alcun rischio son rimasti tranquillamente in patria: egli continua osservando che anche i coloni, come gli Inglesi, hanno diritto di occuparsi delle questioni d'interesse generale, quali sono quelle relative al canale di Suez o all'amministrazione delle Indie, e conclude coll'assicurazione che una questione inglese può facilmente diventare questione imperiale, perchè se gli Irlandesi vanno al Canada, questa colonia può interessarsi alla questione irlandese, e se gli Inglesi e i Russi si battono nell'Asia Centrale, o semplicemente hanno delle questioni diplomatiche, l'Australia non può fare a meno d'interessarsene (1). Anzi il Patchett Martin (2) biasima apertamente l'*home rule* proposto da Gladstone per l'Irlanda, asserendo che questo conduce ad un pericoloso dualismo e quindi può dar principio alla dissoluzione dell'Impero.

Ciò posto, dobbiamo esaminare in che cosa possa consistere la proposta federazione, ossia in qual modo la porrebbero in atto gli stessi che la propongono, tenendo sempre sott'occhio il Patchett Martin ed il marchese De Lorne, ambedue autorevoli nell'argomento, perchè il primo è nativo di Australia e sempre vissuto nelle colonie australiane, l'altro resse a lungo, come Governatore generale, il Canada; e l'Australia ed il Canada sono, come abbiamo veduto, le colonie più avanzate nella civiltà, quelle che prima delle altre e più delle altre potrebbero desiderare e chiedere la federazione imperiale. Il De Lorne nota, tra le altre cose, che i membri del Consiglio imperiale eletti indirettamente sarebbero responsabili e potrebbero benissimo prender parte al Governo, dice che ad ogni modo gli eletti per poter far parte della federazione, ossia dell'Impero che la deve rappresentare, non dovrebbero mai ottenere il grado nè la dignità di Lord, perchè, quando fossero nominati a vita, non si interesserebbero alla cosa pubblica tanto quanto quelli che son nominati per un dato tempo soltanto, e da ultimo propone una riunione generale, un'assemblea plenaria dei rappresentanti della Gran Bretagna e di tutte le colonie, nella quale assemblea i deputati dovrebbero star sempre zitti e sarebbero privi del voto, salvo che nel caso di discussione relativa alla colonia che rappresentano o agl'interessi generali dell'Impero britannico.

Più a lungo discute su quest'argomento il Patchett Martin, del quale parimente riferiremo le conclusioni principali. Il Consiglio dell'Impero è da lui immaginato come qualche cosa di simile agli antichi consigli della confederazione germanica, e da noi si potrebbe parago-

(1) Op. cit., pag. 36, 37 e 113.

(2) Op. cit., pag. 117.

nare in genere ai consigli composti di rappresentanti di varî Stati, uniti tra di loro in confederazione. La ragione principale della riunione del Consiglio, secondo quest' autore, sta nell' importanza sempre maggiore assunta dalle colonie, che potrebbero reclamare d'esser ricevute tutte sullo stesso piede nella lega imperiale. E ciò non solo, prosegue, ma le colonie che già nel fatto sono quasi indipendenti e non dipendono dal Governo centrale se non per quello che riguarda la nomina del Governatore, potrebbero partecipare anche a questa nomina, che ora è di spettanza del *Foreign Office*, potrebbero sottoporre a Sua Maestà la Regina una terna, dalla quale dovesse scegliersi il Governatore suo rappresentante. E poichè si potrebbero prevedere obiezioni relative alle differenze delle varie razze che popolano l' Impero, il Patchett Martin risponde che nulla al mondo si può presentare come perfetto, soggiunge che tra varî mali bisogna scegliere il minore, quindi, rispondendo meglio alla proposta difficoltà, osserva che già van d' accordo da oltre tre secoli gli Scozzesi (Celti) con gli Inglesi (Teutoni), e che non sarà difficile l' accordo tra i varî coloni, fondato sul comune interesse. Ma perchè, soggiunge, dovrebbero tenersi sempre i consigli a Londra? non sarebbe più opportuno tenere le adunanze dei deputati dell' Impero nelle città più importanti dell' Impero stesso, in modo che il Consiglio dell' Impero si adunasse ora a Londra, ora ad Ottawa, ora alla città del Capo, ora a Sydney, al modo stesso di quel che fu fatto durante tanti secoli per i concili della chiesa cristiana che si adunarono ora qua, ora là, per il comune vantaggio dei fedeli? A queste incertezze sulla sede del Parlamento imperiale, altre se ne aggiungono, perchè alcuni vorrebbero che siffatto Parlamento fosse in certo modo aggregato alla Camera dei Comuni, e che i suoi membri avessero i medesimi diritti e i medesimi doveri dei deputati di questa, mentre altri vorrebbero che i rappresentanti delle colonie sedessero alla Camera dei Lordi ed altri finalmente propongono di lasciare lo storico Parlamento di Westminster per la trattazione degli affari relativi alla Gran Bretagna, riunendo un nuovo Parlamento imperiale, per la trattazione degli affari comuni a tutte le colonie e a tutti i possedimenti.

Ma queste sono questioni di secondaria importanza e piuttosto sarebbe opportuno discutere sulla maggiore o minor concordia dei varî rappresentanti, sulla possibilità di tener uniti gli animi dei rappresentanti di colonie diverse, e quindi di interessi diversi, e si potrebbe domandare se, nel caso di rifiuto di una grossa colonia ad ottemperare alla decisione del Parlamento imperiale, potrebbe o si vorrebbe costringerla con la forza a dare il suo assenso. Neppure si deve tacere che, mentre da

un lato per la federazione imperiale sarebbe un argomento a favore la responsabilità dei varî membri, d'altra parte vi sarebbe da obiettare che i deputati inglesi potrebbero stare a contatto degli elettori, mentre i deputati delle colonie non godrebbero di questa facilità ad ogni modo, inoltre non è molto opportuna la distanza tra la Gran Bretagna e le più importanti delle sue colonie, quali sono appunto il Canada e l'Australia.

XI. — L'EMANCIPAZIONE DELLE COLONIE.

a) *La federazione conduce all'emanipazione.* — Più gravi delle obiezioni già fatte alla federazione imperiale sono altre che verremo esponendo, dalle quali risulterà che, a parer nostro, la federazione non è che una scala, od un passaggio che porta di necessità all'emanipazione.

Cominceremo col notare che lo stesso Patchett Martin, il quale è maggiormente infatuato della lega od unione tra l'Inghilterra e le sue colonie, respinge l'idea di stabilire il Parlamento imperiale a Westminster od altrove, ed insiste sul Parlamento con sede variabile, a somiglianza dei concilî cattolici, come già abbiamo notato, e sebbene non dica chiaramente la ragione di tale sua idea, pure si capisce facilmente che egli teme la preponderanza della Gran Bretagna, quando i rappresentanti dell'Impero si trovino sempre tutti sul territorio della stessa Gran Bretagna. Se gli stessi che propongono la federazione si mostrano in parte dubbiosi del suo buon esito, che cosa non faranno gli altri, i tepidi e gli ostili? Vi sono alcuni i quali osservano che l'idea della federazione imperiale è ancora prematura. — « Sono appena poche settimane che si discute » — notava il De Lorne nel 1885, ed egli ed altri aggiungono che tali idee non dovrebbero esser trattate mentre sono sempre in uno stato d'incertezza, tanto più che, per quello che riguarda l'Australia, i federalisti non possono proporre che pochi vantaggi e molti danni, ed i coloni inglesi, che non sono gente d'immaginazione, ma sono un popolo pratico, difficilmente si lasceranno persuadere ad una cosa che non sia del loro diretto vantaggio (1). Ma più grave è un'altra osservazione, che si può fare basandosi sulla conoscenza e sulla pratica della natura umana: potrebbe nel Parlamento nascere il disaccordo e da questo potrebbe aver origine la discordia, quando, ad esempio, gli Australiani ed i Canadesi non volessero star soggetti agli Inglesi e questi non si curassero troppo degli interessi di quelli.

(1) *A Menage to England*, in « Macmillan's Magazine » giugno 1888.

Allora, quando i coloni volessero staccarsi, nessuno potrebbe impedirlo, a meno di non voler ricorrere alla guerra civile, ed in tal modo si giungerebbe allo scioglimento del Parlamento imperiale, alla dissoluzione dell'unità dell'Impero britannico, alla quale i secessionisti giungono direttamente. In altre parole, con la federazione imperiale le colonie inglesi sono considerate come pari alla Gran Bretagna, sono poste sullo stesso piede, quindi nulla di più naturale per loro della separazione dall'Inghilterra, quando con essa non vadano più d'accordo per qualsivoglia motivo. Ci sia permesso d'aggiungere in proposito un argomento che per sè stesso non avrebbe forse molto peso, ma che può contribuire a mostrare l'indole degli Australiani poco disposta alla soggezione: togliamo anche questo appunto dal Patchett Martin che (non va dimenticato) è tra i più accaniti difensori della federazione, eppure nota che la democrazia australiana è fiduciosa nelle proprie forze in contrasto coll'intero partito aristocratico anti-coloniale, ed aggiunge che gli Australiani, per quanto siano affezionati all'Inghilterra, guardano con simpatia e con ammirazione gli Americani, coi quali sentono di aver punti di contatto riguardo alla colonizzazione, e nominano spesso a questo proposito Washington e Lincoln (1). Vero è che, secondo alcuni, le colonie fanno passi per unirsi in confederazione, e già la Nuova Galles del Sud e la Nuova Zelanda sono in trattative per giungere a questa conclusione; vero è che, secondo il medesimo autore (2), i fattori politici sono in Australia più omogenei che al Canada e le colonie australiane, specialmente se rafforzate con le continue immigrazioni europee, potranno predominare nei Mari Australi più degli Americani, dei Tedeschi e dei Francesi che tentano di rafforzarvisi, ma possiamo rispondere che, se negli anni passati le colonie australiane hanno accennato ad unirsi sotto la minaccia del pericolo comune che sovrastava a tutti, da parte delle potenze ora rammentate, non è stato poi messo in atto nessun tentativo di affratellamento e di riunione, non si è visto nessun tentativo di amalgama tra le colonie australiane, che dovesse poi servire di base alla sperata unione dell'Inghilterra e di tutte le sue colonie; i coloni delle varie parti dell'Australia restano sempre estranei gli uni agli altri, come abbiamo detto poche pagine addietro.

b) *La secessione dell'America Meridionale e delle colonie della Sette-
trionale.* — Non bisogna dimenticare qual'è il nostro scopo nel presente studio: vogliamo discutere quali tra le attuali colonie sono giunte a tale

(1) Op. cit., pag. 82 e 113.

(2) VOGEL op. cit., pag. 45.

grado di civiltà, da poter sperare di conseguire presto l'indipendenza. Dopo aver concluso che le colonie di minor importanza e quelle composte essenzialmente d'indigeni ci sembrano destinate a stare ancora lungamente sotto il dominio degli Europei, avremmo trovato che il Canada per la sua vicinanza agli Stati Uniti non è in grado di poter sperare tale indipendenza; sicchè per via di eliminazione non restando che l'Australia, abbiamo trovato che questa sola tra le importanti colonie degli Stati Europei sembra possa aspirare all'indipendenza per la sua civiltà avanzata, saggia e matura, ben differente da quella delle altre colonie esaminate prima. Ma dopo chiarita tale differenza, nasce subito un'altra quistione; si domanda cioè se dalla maturità delle colonie australiane ne debba per necessità risultare la sua secessione dalla *britannica civitas*, o se non sembra più naturale che l'Australia debba continuare a stare alla dipendenza dall'Inghilterra, della quale non ha da lamentarsi, dalla quale non è certo trattata tirannicamente. Poichè la Storia non è che lo studio degli avvenimenti successi e non di quelli che succederanno, si biasimano a ragione coloro che nei loro scritti vogliono far profezie sull'avvenire delle nazioni delle quali trattano, e noi pure saremmo da biasimare se volessimo avventurarci in ipotesi più o meno arrischiate sulla secessione dell'Australia, e tanto più se volessimo fissare una data, sia pure approssimativa, per tale secessione. Quello che piuttosto ci sembra di poter discutere è la teoria da alcuni manifestata, secondo la quale le colonie trattate coi dettami della giustizia e della civiltà non si staccano dalla madre patria; la quale teoria è assolutamente contraria all'altra enunciata dal Turgot, il quale sostiene che la colonia forte e civile si separa dalla madre patria, come il frutto maturo si stacca dall'albero. Noi non esitiamo a dar ragione al Turgot: egli da un secolo fa aveva intraveduto la ragione delle secessioni delle colonie meglio di tanti che ora discutono su tale argomento, anzi crediamo che l'economista e politico francese sia stato indotto a tale risultato dagli avvenimenti della rivoluzione americana (a lui contemporanea e che noi pure dovremo esaminare brevemente) che lo persuasero della teoria da lui emessa e che noi accettiamo, non aggiungendo che la clausola già enunciata, secondo la quale soltanto le colonie formate in massima parte di bianchi, cioè di coloni europei, possono raggiungere tal grado di civiltà da sperare l'indipendenza.

Infatti, se dallo studio degli avvenimenti passati può trarsi qualche giovamento per l'avvenire, crediamo di poter mostrare coll'esame dei fatti che produssero la secessione delle colonie ispano-portoghesi dell'America Meridionale e con quello degli avvenimenti che avevano prodotto circa

quarant'anni prima il distacco delle tredici colonie inglesi dell'America del Nord, che le colonie stanno sotto la tutela della nazione che le ha fondate soltanto finchè si sentono incapaci di ottenere l'indipendenza, ma che appena credono di aver la forza necessaria, intendono di liberarsi dalla soggezione allo straniero, e questo avviene tanto nel caso di maltrattamenti da parte dell'autorità tutoria, come successe per le colonie dell'America del Sud, quanto nel caso opposto in cui si trovarono le colonie inglesi, che non furono spinte all'indipendenza da nessuna oppressione tirannica. Quanto alle prime, poco abbiamo da dire: il mal governo delle colonie spagnuole dal giorno della loro fondazione a quello della loro dichiarazione d'indipendenza, è cosa tanto generalmente conosciuta che ci sembra inutile dirne parola; rammentiamo piuttosto ancora una volta che la maggioranza della popolazione della America Meridionale è composta di bianchi Europei, come risulta dal seguente quadro statistico, che per noi spiega la riuscita della rivoluzione:

Popolazione	Totale	Indigeni
1. Argentina	3,805,000	—
2. Perù	2,621,934	350,000
3. Bolivia	2,381,000	1,129,000
4. Brasile	9,930,478 (1)	386,955
5. Colombia	3,000,000	50,000
6. Uruguay	438,245	298,023
7. Venezuela	1,075,245	?
8. Equatore	1,000,000 (2)	600,000

Ma se per queste colonie il cattivo trattamento spiega la rivolta, non ci sembra di poter dire lo stesso per le colonie inglesi dell'America Settentrionale, che offrono tanti punti di somiglianza con le attuali colonie australiane e per le quali ci sembra opportuna qualche spiegazione rispetto ai motivi che produssero prima la lite, quindi la secessione.

Cominciamo coll'esame delle cause che spinsero l'Inghilterra alle malaugurate tasse che le fecero perdere le colonie americane (3). È noto agli

(1) Di cui Europei 3,787,289.

(2) O secondo altri 1,500,000.

(3) Tutte le notizie relative alla secessione dell'America inglese sono tolte dal BANCROFT: *Histoire des États-Unis*. Quest'autore ha composto una grande opera sulla storia della sua patria, consultando documenti importanti in America, in Inghilterra ed in Francia, compulsando le Carte degli archivi, dei ministeri, delle biblioteche pubbliche e private, le corrispondenze private e via dicendo. Crediamo sia l'opera più imparziale e più esatta relativa alla questione della quale ci occupiamo.

studiosi della storia che le cattive condizioni finanziarie della Gran Bretagna indussero il Governo a tassare le colonie, ma ragion vuole che si rammentanti subito a gloria delle istituzioni inglesi, che nel Parlamento fu discussa a lungo la legittimità della tassa sul bollo, la prima adottata, mentre a quei tempi la Francia e la Spagna tassavano arbitrariamente e senza esitare tutte le loro colonie d'oltremare: furono lunghissime le discussioni parlamentari in proposito e forte l'opposizione alla tassa, accanitamente combattuta dal partito avverso al Ministero, secondo il quale il Governo non aveva diritto d'imporre tassa di sorta su i suoi coloni lontani.

Alle voci che nella Camera dei Comuni si alzavano in favore della assoluta libertà delle colonie, rispondevano gli uomini di Stato inglesi coll'assicurazione che gli Americani si sarebbero presto sottomessi; ma lo stato della pubblica opinione, della quale già in Inghilterra si teneva così gran conto, risulta dal fatto ricordato dagli storici, i quali rammentano che, allorquando per le premure dell'opposizione fu abolita la tassa sul bollo, invisa agl'Inglesi tassatori non meno che agli Americani tassati, tutta Londra fu in festa, il re tornò a palazzo in mezzo agli evviva della moltitudine e la sera il Tamigi fu coperto di fuochi di gioja. Passarono alcuni anni, dopo il principio della lite, e nel 1765 si sperava che la voce comune del continente fosse ascoltata e che la Gran Bretagna e l'America potessero godere pace e concordia nel reciproco interesse, ma quando poi le cose volsero al peggio ed il Ministero propose l'arresto degli Americani ribelli, molti deputati si opposero accanitamente a tale idea, dichiarando che l'arresto era illegale e che i rivoltosi avrebbero avuto diritto di opporsi con la violenza: da ultimo quando la lotta era apertamente dichiarata, Edmondo Burke rimproverava al Governo inglese la perdita dell'America, frutto di tanti anni di fatiche e di colonizzazione, nutrito con tanto sangue e con tanto denaro.

Come avveniva intanto la secessione? qual'era il contegno delle colonie americane? Non è fuor di luogo esaminare come si sia manifestata nobilmente la resistenza degli Stati-Uniti ad una tassazione che essi stimavano illegale e quindi ingiuriosa: è opportuno rammentare l'origine di questa potenza che, come osserva il Seeley, forma un'eccezione alla regola, perchè gli Stati dei quali si occupa la Storia, quando sono vasti per estensione di territorio, non sono liberi, grandi e potenti, mentre gli Stati-Uniti fioriscono per forza e civiltà ed occupano un'area vastissima dell'America, dove predominano senza contrasto. I fatti dunque si compierono con assennatezza, lasciando agio al ragionamento ed alla riflessione, e facendo un assoluto contrasto con quello che doveva succe-

dere pochi anni dopo in Francia, dove, nelle sanguinose e torbide giornate della rivoluzione, il popolo di Parigi scuoteva un giogo insopportabile e si liberava da una servitù impossibile, durata tanti secoli; alla calma discussione del Parlamento inglese può far degno riscontro quella non meno elevata del Congresso di Nuova York, che discusse per ben due settimane la legalità della tassa imposta dal Governo inglese. Quando lo Stato del Massachusetts, sede della prima e più forte opposizione, ebbe deciso di protestare presso il Governo di Londra, si cercò con cura di non offendere le autorità con la petizione che si indirizzava loro, si studiò abilmente la forma più blanda, si discusse ogni parola, si addolcirono le espressioni troppo forti, si cercò con ogni modo la conciliazione (1). Anche dopo, quando la questione fu inasprita, la lotta fu a parole e non degenerò in violenza fino al getto di carico di thè, che ora rammenteremo: gli Americani minacciarono accanita resistenza e dichiararono che l'atto del bollo valeva per loro quanto un atto del divano turco (2), la questione fu per molto tempo limitata ad una discussione, e i coloni si contentarono di vantare i diritti naturali anteriori ai governi stabiliti (3); la stampa di Boston si contentò di cercare l'appoggio della legge naturale di Dio, tanto più che col passare del tempo si riteneva il Parlamento complice del Governo (4); inoltre, quando Darlymple ebbe fatto accantonare il 29° reggimento, di poco giunto dall'Europa, e chiese gli alloggi per i suoi soldati, gli fu risposto negativamente, ma poi gli abitanti mossi a pietà invitarono i soldati a ripararsi nelle loro case per difendersi dal freddo. Che più? Anche il famoso getto del thè fu compiuto senza disordine: a Boston per molti giorni vi furono adunanze per decidere sul modo d'impedirne lo sbarco e finalmente, formatasi una Commissione delle persone più autorevoli della città, sotto la loro sorveglianza furono gettate in mare 346 casse di thè, senza danneggiare affatto il resto del carico.

« Tutto fu compiuto con ordine, con decenza e *sommissione al Governo* » scrisse John Adams, testimone oculare (5). E suo fratello Samuele Adams, uno dei principali fondatori della libertà americana, diceva: « Noi siamo indipendenti e vogliamo essere indipendenti » e nel 1773 prediceva un violento terremoto politico in tutta la Gran Bretagna.

(1) BANCROFT, op. cit., vol. VIII, pag. 285 a 288.

(2) BANCROFT, op. cit., vol. VIII, pag. 63.

(3) BANCROFT, op. cit., vol. VIII, pag. 30.

(4) BANCROFT, op. cit., vol. VIII, pag. 268.

(5) BANCROFT, op. cit., vol. IX, pag. 312 a 316.

È notevole pure come a poco a poco si venne formando l'idea della federazione tra le colonie, che dopo pochi anni doveva essere solennemente dichiarata dai rappresentanti delle colonie; queste cominciano ben presto a pensare all'unione permanente e gridare « *unione o morte* » a reclamare il governo a base di popolo: il Comitato di Boston, al tempo del getto ora rammentato, era già in corrispondenza con altre colonie e più precisamente con gli Stati di Nuova Inghilterra, di Nuova York e di Pensilvania; l'assemblea del Massachusetts trovò consolazione e simpatia nel Connecticut, nella Nuova Jersey e nella Virginia; d'altra parte i borghesi della Virginia, indipendentemente da quello che avea stabilito il loro Parlamento, promettevano appoggio al Massachusetts, anzi possiamo dire che, mentre questo Stato avea organizzato una provincia, la Virginia per bocca dei suoi oratori Carr, Lee ed Henry preparava un ordinamento dei rappresentanti delle varie colonie (1).

Se ora paragoniamo questa serie di atti compiuti dagli Americani per ottenere la loro indipendenza, non solo alla rivoluzione dell'89, come già abbiamo accennato, ma a qualunque altro dei più importanti rivolgimenti politici dei quali la Storia ci tramandò notizia, dobbiamo pur riconoscere che gli animi dei coloni, i quali si ribellavano alla Gran Bretagna, erano bensì ansiosi di libertà, ma non può dirsi in modo alcuno che fossero angustati da una tirannide impossibile a sopportare.

E poichè uno scrittore, qui più volte rammentato, giunge in proposito a conclusioni ben differenti dalle nostre, crediamo di non poter fare a meno di riportare la sua opinione, pur combattendola e dimostrandola falsa per noi.

Il Seeley (2) sostiene in generale che fino da ora bisogna considerare tutte le colonie inglesi come parte integrante della Gran Bretagna, ed aggiunge che occorre unire all'Inghilterra queste colonie in modo da formarne una forte compagine, in modo che non venga più voglia ad alcuno di parlare di secessione, ma non dice affatto in qual maniera ciò potrebbe esser posto in atto. Quanto poi alla rivoluzione americana più in particolare, egli sostiene che fu prodotta da un complesso di cause che non esiste per le altre colonie, dichiara cioè che le colonie americane non avevano molto valore commerciale, che la loro fondazione fu dovuta all'esodo forzato, al quale si trovarono costretti molti Inglesi nei due secoli precedenti per causa delle persecu-

(1) BANCROFT, op. cit., vol. VIII, pag. 314 a 333.

(2) Op. cit., pag. 182 a 187 e pag. 190.

zioni religiose, e che perciò tutti quanti i coloni avevano un carattere di mistica esaltazione, che fece parer loro grave il giogo della Gran Bretagna. Che cosa si debba pensare dei rapporti commerciali dell'Inghilterra con le sue colonie, per esempio coll'Australia, vedremo tra breve; che si debba dire dello spirito mistico, religioso degli Americani, pensi chiunque ha letto le pagine precedenti; notiamo piuttosto che, con maggior fondamento di verità, lo stesso autore osserva in un altro punto dell'opera sua (1) che le colonie americane non potevano dirsi sacrificate alla madre patria, nè tanto meno può dirsi che questa inceppasse il loro commercio senza render nessun servizio, che anzi l'Inghilterra, in cambio dei servizi commerciali, garantiva la difesa delle sue colonie.

Così dunque, che dobbiamo dire delle colonie che, più di un secolo fa, proclamarono la loro indipendenza? Questo fatto importantissimo, che diede origine ad uno stato che poi divenne uno dei più importanti del globo, dobbiamo attribuirlo al malcontento verso l'Inghilterra, oppure alla matura civiltà delle colonie? Vogliono alcuni trovare un'opinione intermedia, e dicono che la causa della separazione va cercata non nell'Inghilterra, ma nel Ministero che allora la governava, assicurano cioè che non solo i coloni americani, ma anche i cittadini inglesi erano scontenti del modo di procedere della cosa pubblica; ma mentre questi dovettero limitarsi a tentare di rovesciare il Ministero, quelli poterono riuscire ad ottenere la libertà e l'indipendenza. Ci sembra più esatto riepilogare la questione in questi termini, e notare che le colonie americane si commossero subito contro l'idea di essere tassate dalla Gran Bretagna, ma sul principio desideravano di restare unite all'Inghilterra, non meno di quello che bramassero l'esenzione delle tasse, e ne diedero ripetute prove con le loro dichiarazioni di fedeltà; ma quando poi, col procedere della questione, si furono convinti della forza e della maturità del loro incivilimento, reclamarono l'indipendenza alla quale dapprima non avevano pensato, e cominciarono, come abbiamo veduto, a stringersi in lega ed a promettersi reciproca assistenza. — In conclusione, secondo il Seeley, le tasse imposte dal Governo inglese furono la sola causa di una secessione che, senza di quelle, non avrebbe avuto ragione d'essere; secondo noi non furono che l'occasione, la quale affrettò una separazione che sarebbe avvenuta ugualmente per la forza naturale delle cose, perchè le colonie civili mirano ad emanciparsi, o siano malmenate come quelle dell'America del Sud, o siano ben trattate come quelle inglesi dell'America del Nord.

(1) SEELEY, op. cit., pag. 81.

c) *La secessione dell'Australia.* — Dopo quello che abbiamo detto dell'Australia e della sua civiltà, dopo quello che abbiamo rammentato a proposito dell'emancipazione delle colonie americane, che al pari dell'Australia erano in condizioni di civiltà avanzata, il nostro compito è chiaro e preciso.

Non possiamo avventurarci in ipotesi rispetto all'emancipazione delle colonie che l'Inghilterra ha tuttora nei Mari Australi, ma abbiamo tutto il diritto di concludere quello che ci sembra più probabile e verosimile allo stato attuale delle cose. E prima di tutto dobbiamo ripetere un'osservazione già fatta, la quale, a dire il vero, darebbe ragione a quelli che stimano lontano il giorno del distacco dell'Australia; dobbiamo rammentare che l'unione dei sette Stati australiani, tanto desiderata e tanto vantata da alcuni, è sempre un desiderio che non pare molto facile ad avverarsi per le rivalità tra gli Stati, alle quali già accennammo; ma non possiamo non ripetere che nelle colonie americane lo spirito di concordia non mancò di prodursi quando tutti ebbero a comune la questione contro la Gran Bretagna, dalla quale non volevano farsi tassare. Comunque sia, oltre al naturale desiderio di libertà, un'altra causa di ricerca d'indipendenza si potrebbe trovare nel malumore prodotto in alcune colonie australiane dalle forti spese alle quali sono costrette per l'unione coll'Inghilterra.

Ed a questo proposito è inutile rammentare quante rivoluzioni ebbero per origine, se non per causa unica, la scontentezza del popolo eccessivamente gravato di tasse. Si potrà forse osservare che l'Australia, rifiutandosi di pagare le somme dovute al Cancelliere dello scacchiere, mostra di voler godere dei vantaggi che le risultano dall'unione coll'Inghilterra, senza voler sobbarcarsi ai pesi che necessariamente ne vengono di conseguenza; ma siccome la politica di conquista e di espansione coloniale non ha ancora ceduto il luogo a quella di raccoglimento generale, tanto desiderata dal partito radicale inglese, sarà probabile che continuino le richieste di denari, che riescono ad alcuni tanto moleste e che possono spingere le colonie a chiedere l'indipendenza.

Non sappiamo del resto con qual fondamento il Patchett Martin (1) sostenga a questo proposito che il dottor Lang (da lui tanto biasimato e quasi berteggiato) sia il solo a formulare schemi d'indipendenza e desiderare l'autonomia per l'Australia, quasi che quest'autore avesse fatto un plebiscito per conoscere l'opinione di tutti gli Australiani. Ma noi possiamo subito rammentare altre opinioni avverse alla federazione im-

(1) Op. cit., pag. 204.

periale, possiamo riepilogare le conclusioni alle quali si giunge in un articolo del *Macmillan's Magazine* (1); in questo si sostiene che la federazione è il sogno degli Australiani che stanno a Londra, e che si lascian facilmente sbalordire dallo splendore di quella metropoli, ma non corrisponde affatto ai desiderî ed alle opinioni della maggior parte degli Australiani; si aggiunge che nelle colonie dei Mari del Sud si desidera dai più il regime autonomo, e soltanto alcuni vorrebbero che l'indipendenza avesse per sostrato e sottinteso la nazionalità inglese, e si conclude coll'espressione di un voto che ai più sembrerà, crediamo, come a noi, abbastanza sibillino, perchè l'autore dice che molti vorranno essere uniti alla madre patria non in federazione, ma come colonie libere. Ma vi sono delle altre ragioni di malumore tra la Gran Bretagna e l'Australia, sebbene questa non possa certo dirsi tiranneggiata da quella, sono cause che producono, in generale, disaccordo tra due nazioni piuttosto che tra uno stato e la sua colonia. L'Australia qualche anno fa si lamentava della concorrenza minacciata dai Tedeschi, dai Francesi e dagli Americani che occupavan isole nei mari a lei prossimi, così la Germania si mostrava disposta a prendere Mioco nell'Isola Duca d'York, e gli Australiani, eccitati per tali intenzioni, occuparono per protesta la parte orientale della Nuova Guinea. Ma siccome quest'atto fu sconfessato dal governo centrale di Londra e fu ritenuta soltanto una parte della Nuova Guinea, gli Australiani si mostrarono assai scontenti e giunsero fino a dire che l'Inghilterra faceva più gl'interessi della Germania che non i loro, ed aggiunsero che essi dovevano occuparsi della loro sicurezza, non di esser fedeli a Gladstone o a Derby.

Avremo occasione tra breve di esaminare questa questione dal punto di vista inglese invece che australiano; facciamo intanto un'ultima considerazione relativa all'ufficio del governatore della colonia, il quale può dirsi l'unico punto di legame tra la colonia stessa e il Governo centrale, e si trova in una strana condizione, perchè da un lato è il supremo magistrato della colonia e deve funzionare come arbitro tra il ministero e l'assemblea, tra il potere esecutivo ed il legislativo al pari dei sovrani degli stati costituzionali, dall'altro canto la sua sovranità è tutt'altro che assoluta, perchè egli non è un monarca, ma un rappresentante del *Foreign Office*. Il governatore della colonia si trova in una condizione difficile, perchè può ricevere differenti avvisi ed opposti consigli dalla Corona e dal suo ministero responsabile; egli è responsabile direttamente all'assemblea coloniale, ma, secondo alcuni, un governo

(1) MACMILLAN'S MAGAZINE, June 1888, *A menace to India*, pag. 105 e 107.

responsabile così definito è incompatibile col governo coloniale o in altri termini sono incompatibili il governo locale responsabile e la sovranità della Gran Bretagna (1).

d) *L'Inghilterra e la secessione delle sue colonie.* — Ma che si pensa in Inghilterra delle manifestazioni fatte in senso secessionista da parte delle colonie? Si cerca di combatterle in nome dell'unità dell'impero? Si cerca di mantener tutte le forze unite per la legge che diremo di legittima difesa, per la quale ogni istituzione assalita reagisce violentemente contro quelli che l'assalgono? — Si capisce facilmente che tale è l'attitudine della maggior parte del popolo inglese di fronte ai tentativi di dissoluzione dell'Impero, ma non possiamo tacere quello a che accennammo più volte nelle pagine precedenti, cioè che il partito radicale non si mostra affatto spaventato, nè tanto meno esacerbato per i reclami d'indipendenza delle colonie, ed anzi considera come cosa molto naturale che una colonia, od un popolo che sia, voglia pensare da sé ai propri interessi e desideri la propria indipendenza. Ma v'ha di più; perchè molti in questo partito, oltre all'ammettere come cosa naturale il distacco delle colonie, giungono fino a desiderarlo, assicurando che sarà un bene per la Gran Bretagna la liberazione da tanti pesi e da tanti impicci quanti ne porta seco la politica coloniale che, secondo loro, è causa di noie e porta gravi con sé pesi, come abbiamo accennato quando trattammo dell'India.

In tal modo trattando dell'emancipazione delle colonie, bisogna tener conto anche di questo fattore, nè si può tralasciar di osservare che i secessionisti possono sentirsi incoraggiati, sapendo di esser d'accordo con un partito forte ed importante della madre patria che non prevale ora, ma non può davvero dirsi spregevole, che anzi è ammirabile per intelligenza e per ardire. Costoro, considerando come un male il possesso delle colonie, sembra vogliam dire: « Le colonie sono necessarie allo stato attuale della civiltà, ma perchè devono essere nostre, perchè dobbiamo prenderci la cura di incivilire e di educare le popolazioni più o meno barbare che sono disseminate sulla superficie del globo? » — Così alcuni scrittori della scuola pessimista, opposti del tutto alla scuola bombastica od enfatica, la quale vanta continuamente l'impero coloniale inglese, propongono l'abbandono di Gibilterra, assicurando che ora non può più dirsi quello che diceva Fox, che separa la Francia dalla Francia, la Spagna dalla Spagna e questi due Stati uno dall'altro; coi rapidissimi mezzi di comunicazione che abbiamo ora,

(1) B. M. *The Whigs and Imperial Federation*, MACMILLAN'S MAGAZINE, N. 363.

gli stessi equipaggi francesi potrebbero a pochi giorni di distanza dar battaglia al naviglio inglese nella Manica ed al naviglio inglese del Mediterraneo, nè d'altra parte Gibilterra separa la Spagna dalla Spagna, perchè lo stretto che separa l'Europa dall'Africa è troppo largo per poter essere dominato dai cannoni di Gibilterra. Non crediamo utile continuare ad enumerare tali osservazioni; ma per mostrare come non possan dirsi del tutto fantastiche, notiamo che gli scrittori dei quali ci occupiamo, profetizzavano che l'Inghilterra avrebbe dovuto prima o dopo abbandonare Helgoland e le Isole Ionie per non attirarsi l'animosità della Germania e della Grecia, e ognun sa che oggi queste due possessioni sono state rese ciascuna alla nazione alla quale appartengono geograficamente.

Ma per tornare all'Australia ed ai suoi rapporti con la Gran Bretagna, osserveremo che molti Inglesi considerano come eccessiva la libertà dell'Australia e la benignità dell'Inghilterra a suo riguardo, e si mostrano disgustati di alcune leggi poco civili e punto ospitali, fatte dall'Australia, approfittando della propria libertà di legiferare. Intendiamo di parlare delle disposizioni prese contro i Cinesi, degli *ukase* imposti dal popolo per impedirne lo sbarco sul territorio australiano; non è qui luogo opportuno per parlare dell'emigrazione e dei suoi fini, basti rammentare che i torrenti d'emigrazione sono due, dei quali uno di bianchi Europei e l'altro di gialli Cinesi, e che questi ultimi da alcuni anni si dirigono numerosissimi nell'Indo-Cina, nella Malesia, nell'Australia e sulle coste americane del Pacifico (1).

Affrettiamoci a dichiarare che dappertutto i Cinesi sono mal visti, principalmente perchè lavorano più a buon mercato degl'indigeni, la qual ragione è più che sufficiente per spiegare l'antipatia contro di loro, senza che sia necessario di prestar fede alle calunnie che si sollevano a loro carico nei paesi nei quali essi si dirigono. Si nota che essi sono molto più sobri degli operai bianchi, e perciò destano la loro gelosia; questi poi in America li odiano, perchè non adottano costumi americani e non parlano inglese; ma si può notare che questo non succederebbe ove essi fossero ammessi nel consorzio comune e nelle pubbliche scuole (2). Un'altra ragione di antipatia si trova nel fatto che i Cinesi vanno in America soltanto per trovar lavoro momentaneamente, ed appena migliorata la loro condizione, tornano subito in patria, sicchè sfruttano il

(1) QUARTERLY REVIEW, Juli 1888, *Chinese in Australia*, pag. 163 e segg.

(2) *Immigrazione dei Cinesi in California*. Bollettino Consolare, 1880, pag. 327 e seguenti.

lavoro americano senza accrescere la popolazione stabile dell'America (1).

Potrebbe forse dirsi che l'emigrazione cinese non è necessaria, ed il marchese Tseng, interpellato in proposito, avrebbe risposto che i Cinesi potrebbero forse trovar lavoro anche in patria. Ciò non impedisce che il governo cinese non sorvegli i suoi figli all'estero e non si mostri offeso delle misure prese contro di loro; tra queste misure possiamo rammentare l'Atto del Queensland del 1877, per il quale si imponeva una multa ai Cinesi, non per castigo, nè per allontanarli, ma per il caso che la colonia dovesse far loro le spese quando fossero incarcerati o ammalati; fu inoltre limitato il numero dei Cinesi che una nave poteva sbarcare in Australia, proporzionandolo alle tonnellate di merce trasportata, e chiamando responsabile il capitano della nave (2); possiamo pure ricordare che sir Enrico Parker, capo di gabinetto della Nuova Galles del Sud, fece approvare dalla Camera bassa una violenta legge contro la Cina ed impedì a Sydney lo sbarco di 400 Cinesi che giungevano da Hong-Cong, rompendo col suo potere esecutivo le leggi stabilite (3).

Gli Australiani dichiarano in propria difesa che non vogliono che la patria loro sia colonizzata dai Mongoli, ma ciò non toglie che i Cinesi possano lamentarsi dicendo che le leggi non contano nulla, e che abbian diritto di protestare energicamente contro i maltrattamenti inflitti loro, che dichiarano di non meritare in nessun modo (4); ciò non toglie ai Cinesi il diritto di esser trattati come gli altri popoli invece d'esser perseguitati e messi fuori della legge, mentre in Australia si potrebbero fare, a proposito dell'immigrazione, leggi generali che valessero per tutti quelli che vogliono approdare a quei lidi.

Tal modo di procedere dell'Australia non può certo conciliarle presso i popoli civili la stima e la simpatia, alle quali d'altronde avrebbe diritto per la civiltà e per l'intelligenza sua, di cui prima facemmo cenno; quanto ai sentimenti dell'Europa a suo riguardo, ci sembra che siano stati con abbastanza giustizia e moderazione espressi in un articolo, che qui brevemente riepilogheremo (5). L'autore di questo articolo mostra, fino da principio, d'esser d'opinione che l'unione del-

(1) *Condizioni dell'emigrazione negli Stati Uniti nel 1882*. Bollettino Consolare del 1884, 1° semestre, pag. 3 e seg.

(2) *Chinese in Australia*, art. cit., pag. 171.

(3) *Ibidem*, pag. 175.

(4) GAGLIARDI. *L'Australia*, pag. 247, ecc.

(5) *Australia from another point of view*: « Macmillan's Magazine », n. 365.

l'Australia coll'Inghilterra sia molto più vantaggiosa per quella che per questa, nota che le colonie australiane, accortesi d'esser molto amate e curate dalla Gran Bretagna, accrebbero di giorno in giorno le loro pretese, e chiesero quanto più poterono alla madre-patria. Così gli Australiani, che qualcuno con esattezza chiamò gli *enfants gâtés* dell'Impero britannico, per combattere le velleità di conquista e di colonizzazione delle Isole del Pacifico, impegnarono l'Inghilterra in una questione che ebbe per effetto di costringere i Francesi a sgombrare le Nuove Ebridi, e pretesero nel 1888 che il Governo di Londra li ajutasse ad impedire lo sbarco dei Cinesi, al modo stesso di quello che fanno gli Americani, come poco prima abbiamo notato. Fu tenuto un congresso a Sydney, e là, passando sopra a tutte le raccomandazioni di prudenza dettate dalla madre-patria, si votarono le leggi già accennate contro i Cinesi, allegando che urgeva premunirsi contro il torrente invasore, mentre in sostanza i Cinesi in Australia non sono che 55,000 e gli Australiani oltrepassano i 3,500,000. Ora (prosegue l'autore, il quale scriveva nel marzo 1890) si vorrebbe ripetere per l'Australia Occidentale lo stesso giuoco che è stato tentato con successo nelle due questioni già dette delle Nuove Ebridi e dell'immigrazione cinese, si vorrebbe, cioè, che l'Australia Occidentale fosse dichiarata indipendente. In generale può dirsi che noi (Inglesi) siamo larghi di ajuti all'Australia, la quale non ci corrisponde, non può nemmeno dirsi una terra di sfogo e di ricetto per i nostri emigranti, perchè questi sono meglio accettati in America e vi trovano più facilmente lavoro, mentre nelle colonie dei Mari del Sud sembra prevalga il grido: l'*Australia agli Australiani*. Ecco riepilogate in poche parole le condizioni dell'Australia, secondo l'anonimo scrittore del *Macmillan's Magazine*: la popolazione delle città cresce più di quella delle campagne, la popolazione generale in proporzione più della produzione degli alimenti, ed i debiti dei sette Stati crescono più di tutto il resto, e all'Inghilterra non resta altro vantaggio al di fuori di quello di prestar denari a queste colonie, che son pronte ad imbrogliarci con tutte le potenze e che chiudono il loro territorio alle razze migliori. — Non può certo dirsi che questo quadro dell'Australia sia per lei molto lusinghiero, nè che sia del tutto sincero; abbiamo veduto prima sotto quanti aspetti sia meritevole di lode la civiltà australiana, abbiamo mostrato come l'avvenire promette di dare frutti molto più importanti di quelli ottenuti finora, e non possiamo accettare le idee espresse dall'articolo ora rammentato, tanto più che al mondo civile poco importa che l'Australia vada o no d'accordo coll'Inghilterra, ma tutto quel complesso di ragioni potrà far sì che l'Inghilterra non sia

troppo dolente il giorno che l'Australia vorrà staccarsi definitivamente, emancipandosi da una tutela che per strano caso risulta più gravosa per coloro che la esercitano che per coloro che la subiscono.

e) *I vincoli commerciali.* — Abbiamo lasciato per ultimo l'argomento che a parer nostro è più valido per combattere la federazione imperiale nelle varie forme nelle quali è proposta. Oltre allo scopo ideale di riunire in una sola società politica, in una confederazione universale tutti quelli che parlano la lingua inglese e che discendono più o meno da vicino dagli Anglo-Sassoni, dominatori dell'Inghilterra, vi è anche un altro scopo molto più pratico, col quale si vorrebbe tentare una unione doganale tra la Gran Bretagna e le sue colonie, qualche cosa di simile allo *Zollverein*, col quale i Tedeschi furono uniti prima commercialmente che politicamente. Or bene, mentre tutti concordano che la federazione imperiale non ha ragione d'esistere e non può nemmeno aver forza sufficiente senza un'intesa tra le varie parti per quello che riguarda la libertà di commercio, mentre lo stesso Patchett-Martin, fautore principalissimo della federazione, lo ammette (1), non possiamo davvero supporre che sia facile un tale accordo tra l'Inghilterra e le sue colonie, e più particolarmente tra l'Inghilterra e l'Australia, perchè già da qualche anno quest'ultima si è posta sopra una via di assoluto protezionismo, e colpisce con dazi elevati i prodotti della Gran Bretagna non meno di quelli degli altri paesi; e non si mostra neppur contenta, tant'è vero che alla conferenza coloniale, tenuta nel 1887 in Downing Street, parlavano un libero scambista inglese ed un protezionista australiano, e quest'ultimo si lamentava dicendo che l'Inghilterra non ha abbastanza riguardi per le sue colonie.

Ma v'ha ancor di più, perchè da quello che abbiamo detto risulta per noi che, nel caso di una completa secessione, non potrebbe l'Inghilterra sperare di rifarsi commercialmente di quello che ha perduto politicamente. E chi spera che rifioriscano le relazioni commerciali tra l'Inghilterra e l'Australia, nel caso che si rallentino i vincoli politici, chi si fonda per tali calcoli sopra quello che è successo tra la Gran Bretagna e l'America (che avevano scambi insignificanti prima della dichiarazione d'indipendenza delle tredici colonie, ed hanno più che centuplicato il traffico interoceanico da un secolo a questa parte) s'inganna a parer nostro, e dopo quello che finora abbiamo detto, non ci pare siano necessarie altre parole per dimostrarlo. Quello che avvenne sotto l'aspetto commerciale tra l'Inghilterra e l'America e quello che avviene

(1) Op. cit., pag. 219.

ora tra l'Inghilterra e l'Australia sua colonia, ci mostra chiaramente che non c'è nessuna ragione di dover credere che gl'interessi commerciali debbano necessariamente andar all'unisono con quelli politici, mentre i mercanti, secondo il loro costume, conosciuto fino dai primordi della civiltà, mostrano di anteporre l'utile loro alle preoccupazioni politiche della loro patria, tant'è vero che gl'Inglesi si intendono bene con gli Americani antichi sudditi, antichi ribelli, e non s'intendono con gli Australiani sudditi ubbidienti ed apparentemente devoti.

In caso di secessione politica dell'Australia dalla Gran Bretagna, succederebbe dunque, a quel che crediamo, l'opposto di quel che successe dopo la guerra d'indipendenza d'America, che fece aumentare a dismisura gli scambi coll'antica madre-patria; perchè allora l'interesse portava i commercianti ad accrescere i loro scambi, e già fin d'allora questo era da qualcuno preveduto. Così, obiettandosi a Taker che, se l'Inghilterra si separava dalle sue colonie, avrebbe perduto le relazioni commerciali con quelle, egli rispose queste testuali parole: « Le colonie faranno il commercio anche coi nemici più accaniti, quando ciò torni loro comodo » (1). Non sappiamo dunque come si possa sperare che in un distacco dell'Australia dalla Gran Bretagna possano stringersi maggiormente i vincoli commerciali, quando già da ora quella che, secondo l'espressione di qualcuno, è una sezione di questa, la combatte apertamente con guerra di tariffe.

f) *Conclusioni.* — In poche parole si può riepilogare tutto quello che fin qui siamo venuti esponendo. Abbiamo veduto che le colonie piccole difficilmente otterranno e neppur tenteranno l'emancipazione, perchè, non avendo in sè la forza di costituire uno Stato, non farebbero che mutar padrone; per motivi differenti siamo giunti alla medesima conclusione per quello che riguarda le colonie costituite nella massima parte da indigeni, perchè questi, per quanto numerosissimi, per quanto elevati ad un certo grado di civiltà in conseguenza delle cure e delle premure degli Stati Europei, pure non avrebbero la sapienza civile di governarsi a modo proprio con propri sistemi, e sia per i benefici della civiltà, sia per la forza delle armi, continueranno molto probabilmente a stare sottomessi alle nazioni che ora li reggono. — Quanto alle colonie costituite essenzialmente di bianchi, ne abbiamo esaminata una, il Canada, la quale, per la sua speciale posizione, prossima ad un altro Stato potentissimo, difficilmente può sperare di diventare uno Stato autonomo; mentre in generale deve dirsi che le colonie formate di bianchi ed ab-

(1) BANCROFT, op. cit., Vol. IX, pag. 345.

bastanza civili e forti di vita propria, non restano soggette all'autorità tutoria dello Stato che li regge, ma conseguiscono facilmente l'indipendenza, o siano maltrattate, come furono le colonie ispano-portoghesi dell'America Meridionale, o non abbiano gravi motivi di malcontento, come non ne avevano le tredici colonie americane che si costituirono in uno Stato autonomo più di cent'anni fa. Quanto all'Australia, non abbiamo voluto far prognostici che per il vario intrecciarsi e complicarsi degli avvenimenti umani potrebbero poi riuscir vani, ma abbiamo pur dovuto riconoscere che vi sono tutte le circostanze e tutte le condizioni che possono far credere una secessione più o meno prossima.

Avremmo così trovata vera la proposta enunciata alla fine dell'introduzione al presente studio, che le colonie sovrimposte a popolazioni barbare, cioè le colonie di conquista, possono durare a lungo, mentre quelle che risultano dall'occupazione di territori disabitati presto si perdono e tentano di diventare indipendenti, perchè sono paesi pieni di forza, di energia intellettuale e di ricchezza, e perchè ad ogni modo sentono di potersi emancipare, o riescano bene come gli Stati Uniti, o continuino a trovarsi a disagio, com'è successo della maggior parte degli Stati dell'America del Sud.

Quanto alle grandi colonie inglesi, o per dir meglio quanto alle colonie australiane, crediamo che la ragione principale per la quale ancora non ruppero il legame che le tiene unite alla madre patria, debba trovarsi appunto nella debolezza di tal legame; crediamo che la giusta parte di moderatore e di sovrano costituzionale, estraneo alle lotte di partito, assunta dal governatore che rappresenta la Gran Bretagna, sia sufficiente a spiegare la fedeltà di quei paesi; ma crediamo parimente che quando questo legame venisse a rompersi, difficilmente l'Inghilterra potrebbe o forse anche vorrebbe riaunarlo colla forza, e prendiamo in senso assolutamente opposto a quello dell'intenzione di chi le pronunciava, le parole del marchese di Lorne (1), il quale dice che il buon senso val più delle leggi scritte, dal che ci pare di poter concludere che quando gli Stati non potranno più stare insieme, dovranno finire per separarsi.

In altre parole, la conclusione logica di quello che abbiamo detto si può esprimere in questa forma: gli attuali rapporti tra l'Inghilterra e le sue colonie non posson certo dirsi basati sopra un sistema tiranico; pure non solo i secessionisti, ma anche gli unionisti desiderano d'introdurvi modificazioni, e questi ultimi propongono la federazione imperiale, ma sul modo di questa non si trovano ben d'accordo, nè pos-

(1) *Imperial federation*, op. cit., pag. 63.

sono sperare d'intendersi per quello che riguarda i rapporti commerciali, senza i quali poco può valer la federazione: risulta dunque chiaro che, se si vogliono introdurre modificazioni al sistema attuale e non si trova modo di conciliazione, dovrà necessariamente succedere la secessione. Come conclusione pratica sul da farsi, non ci sembra che si possa dir nulla, perchè, eccezion fatta dell'Inghilterra, non abbiamo visto che nessun altro Stato abbia colonie composte esclusivamente di bianchi, e si dovrà quindi aggiungere che le colonie attuali in genere difficilmente potranno ottenere l'emancipazione e saran soltanto esposte alle cupidigie degli altri Stati; nè d'altra parte crediamo che vi sia alcuno Stato di Europa che pensi di trattare le colonie coi sistemi oppressivi ed ingiuriosi che ad alcuni le fecero perdere, sebbene sia probabile che i benefici morali e materiali della civiltà possano produrre conati di indipendenza, che però non potranno ottenere l'effetto per le ragioni già dette.

Un'altra conseguenza ci pare che debba trarsi naturalmente dalle cose dette prima: diciamo cioè, che non è necessario immaginarsi la secessione come un fatto violento e turbolento al pari della rivoluzione scoppiata in Francia cent'anni fa, ma possiamo pensarla come un fatto riconosciuto in certo modo naturale e necessario dalla colonia ed anche dalla madre-patria. Ognun sa che non tutti i cambiamenti sono, ci sia permesso il termine, *spettacolosi*, come la rivoluzione francese; talora son lenti e continui tanto da potersi dire piuttosto evoluzione che rivoluzione, e son appunto quelli che ottengono per lo più effetti più duraturi; non ci sembra che sia questione di ribellione, nè di maltrattamenti, ma ci pare piuttosto che, naturalmente, un popolo o una colonia che sia, quando crede d'aver la forza d'emanciparsi e la saggezza necessaria per governarsi da sè, non voglia più restar soggetta e per legge di natura desideri di acquistare l'indipendenza.

Così, se alcuni individui facevano parte di una società già civile e poi si son recati a colonizzare terre disabitate, non sarà necessario aspettare che passino molti anni prima che la nuova colonia sia matura per la civiltà, e presto si svilupperà una civiltà nuova, come un innesto sul paese prima deserto ed ora occupato da persone già civili.

E se anche col passar degli anni le colonie si separano dalla nazione che le ha fondate, non sarà poca gloria per quest'ultima aver contribuito alla diffusione della civiltà (1) e al tempo stesso aver dato

(1) SEELEV, op. cit. pag. XLI.

origine ad una nuova società che ha la lingua, lo spirito e le tendenze medesime della madre-patria. Così, al caso pratico, se l'India si staccasse dalla Gran Bretagna, e questo caso abbiamo veduto che è remoto assai, quest'ultima avrebbe sempre il merito non comune e la soddisfazione morale d'aver tratto dalla miseria e dall'ignoranza un popolo di 250 milioni di sudditi, e d'aver dato una tinta uniforme di civiltà a quelle tribù, che abbiamo visto tanto differenti tra di loro per origine storica e per incivilimento, senza dire del vantaggio materiale derivato a tanti suoi figli, che coi traffici indiani si sono arricchiti. Ad ogni modo, dobbiamo pur aggiungere che, se vi sono sul globo molti territori da incivilire, che attualmente sono occupati dagli indigeni, vi sono anche molti punti del tutto deserti, nei quali può rovesciarsi il di più della popolazione europea che cerca sfogo all'estero coll'emigrazione; e se si fonderanno delle colonie importanti, come quelle australiane, ci vorrà sempre molto tempo prima che queste possano conseguire l'indipendenza, tant'è vero che l'Australia, ordinata a colonia oltre un secolo fa, è sempre dipendente dall'Inghilterra, e così dovranno per molto tempo dipender dalla madre patria le colonie, che il genio e la pazienza dell'uomo potranno fondare nelle regioni disabitate.

Un'ultima riflessione: abbiamo detto in principio che l'occupazione dei territori barbari era dovuta in parte alla potenza militare degli Stati che se ne impadronivano per proprio vantaggio, e in parte al lavoro dei missionari religiosi, intenti alla diffusione del Vangelo e della civiltà senza secondi fini. Se le nostre previsioni non vanno errate, quando lo scopo della colonizzazione non potesse esser durevolmente diretto all'occupazione per parte dei singoli Stati, le imprese coloniali verrebbero per strano caso ad aver il medesimo effetto delle predicazioni dei missionari, cioè non contribuirebbero che all'incivilimento generale.

Tali sono le conclusioni alle quali ci par di poter giungere allo stato attuale delle cose; quanto all'avvenire, quanto a quel che può accadere col progredire della civiltà, nulla osiamo predire.
